

Julian Nida-Rümelin

**PENSARE**



**OLTRE  
I CONFINI**

Un'etica della migrazione

Edizione italiana a cura di  
**Giovanni Battista Demarta**

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Tracce**

I nuovi passaggi della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet:  
[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Julian Nida-Rümelin

PENSARE  
OLTRE  
**I CONFINI**

Un'etica della migrazione

Edizione italiana a cura di  
**Giovanni Battista Demarta**

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Über Grenzen denken. Eine Ethik der Migration*  
Edition Körber, Kehr wieder 12 20457 Hamburg

Copyright © Edition Körber, Hamburg 2017.

Traduzione dal tedesco di Giovanni Battista Demarta

1ª edizione. Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

---

<b>Prefazione all'edizione italiana</b>	pag.	7
<b>Introduzione e sguardo complessivo</b>	»	11
1. Doveri etici	»	21
2. Responsabilità: individuale, collettiva, globale	»	32
3. Comunitarismo <i>versus</i> cosmopolitismo	»	43
4. Giustizia internazionale: la sfida globale	»	53
5. Aspetti etici della migrazione per povertà	»	63
6. Aspetti etici della migrazione per guerra e guerra civile	»	76
7. Aspetti etici della migrazione economica	»	84
8. Sette postulati etici per la politica migratoria	»	100
9. Legittimazione dei confini	»	109
10. In cammino verso un mondo più giusto	»	119
<b>Postilla. Consolidamenti e fluidificazioni</b>	»	129
<b>Sitografia</b>	»	135



# Prefazione all'edizione italiana

---

Contrariamente alla Germania, l'Italia è in un certo senso lo Stato che rappresenta l'Unione Europea in prima linea, con migliaia di chilometri di costa che costituiscono una frontiera marittima aperta e non controllabile. Anche se l'Italia non rientra nei Paesi che sono la meta privilegiata dei migranti, il suo destino geografico è tuttavia quello di essere particolarmente coinvolta nell'emigrazione dal continente africano limitrofo. Quali che siano in dettaglio i motivi alla base di questi movimenti migratori, in ogni caso essi sono legati a una sofferenza smisurata. Alla sofferenza delle migliaia di esseri umani che, anno dopo anno, affogano nel Mediterraneo perché bande di scafisti cinici fanno affari con il naufragio dei loro clienti. Ammontano a svariati miliardi le somme che questo settore industriale fiorente sulle coste nordafricane estorce a chi è abbastanza disperato da lasciare la sua famiglia e la sua patria per cercare una nuova vita in Europa. Alimentare prospettive illusorie rientra in questo gioco cinico. Quella che alcune persone dell'Africa occidentale vedono come la terra promessa, l'Europa, si trova a dover fronteggiare, specialmente nelle sue zone meridionali, una disoccupazione giovanile particolarmente elevata e il mercato del lavoro è precluso a immigrati privi di qualifiche specifiche. Nonostante la sua situazione economica di partenza essenzialmente più favorevole, anche la Germania ha a che fare con una disoccupazione che si concentra quasi esclusivamente nell'ambito del cosiddetto "personale non qualificato", ossia delle persone che non hanno né una formazione di tipo professionale né un titolo di studio universitario. Senza una formazione professionale, sul mercato del lavoro tedesco vanno incontro a difficoltà estreme anche coloro i quali vantano una conoscenza eccellente della lingua, persino le persone che

hanno frequentato scuole tedesche, quindi a maggior ragione gli immigrati che sanno a malapena il tedesco. Il risultato è un ingresso in sistemi di previdenza sociale che assicura certamente la sopravvivenza degli immigrati a un livello socioeconomico basso, anche se accettabile, ma che infrange tutti i sogni di una vita migliore e di un ritorno in patria come persone benestanti che possano in tal modo sostenere le loro famiglie nelle regioni d'origine. Com'è attestato da studi internazionali, i costi culturali e psicologici della migrazione transcontinentale sono estremamente elevati in quasi tutti i casi.

Le ripercussioni finanziarie, culturali e psicologiche che sono legate alla migrazione transcontinentale, il *brain drain* nelle regioni d'origine, i rigetti sociali nelle regioni di accoglienza, le frizioni culturali fanno apparire una politica delle frontiere aperte come il metodo meno idoneo a combattere la palese ingiustizia che caratterizza le attuali condizioni in cui versa l'economia mondiale. Anche se le Nazioni Unite si vantano del presunto stato avanzato in cui si troverebbe la realizzazione degli scopi fissati per il millennio, dev'essere tuttavia ritenuto uno scandalo politico a livello mondiale che quasi un miliardo di esseri umani – di recente con una tendenza sensibilmente crescente – sia cronicamente sottanutrito, possa esercitare un'attività solo in modo limitato, abbia una bassa aspettativa di vita, sia soggetto a un'alta mortalità infantile, sebbene la produzione di alimenti cresca a livello mondiale ben più fortemente rispetto all'aumento della popolazione e con mezzi in proporzione irrisori sarebbe possibile, com'è attestato da studi citati anche nel presente libro, provvedere affinché tutti gli esseri umani possano beneficiare dell'accesso all'acqua potabile e di sufficienti prodotti alimentari. Più di due miliardi di persone vivono con meno di 2 \$ di potere d'acquisto al giorno. Si tratta di una forma inimmaginabile di povertà assoluta, sebbene le Nazioni Unite abbiano fissato, come misura di una povertà estrema, addirittura la cifra inferiore di 1,25 \$ al giorno. Oltre un miliardo di esseri umani, in tutto il mondo, vive al di sotto di questa soglia. Una frazione di quanto ricavato dalle materie prime basterebbe a eliminare la più dura condizione di povertà nel mondo.

Viviamo in un mondo estremamente ingiusto. Questo stato di cose può essere mutato solo dando un nuovo ordine ai rapporti economici vigenti a livello mondiale. Le strategie di sviluppo orientate al mercato hanno avuto e hanno successo nei Paesi emergenti, ma questo tipo di strategie si rivela privo di prospettive per il *bottom billion* in Africa e per l'altro *bottom billion* nell'Asia meridionale e nel Sudest asiatico. C'è bisogno di una nuova fase nella cooperazione politica a livello mondiale e della ripresa di un progetto che negli anni Settanta veniva designato come politica interna e politica so-

ziale in ottica mondiale. Abbiamo bisogno di istituzioni globali che configurino la svolta verso un mondo più giusto. Un'agenda cosmopolita va messa all'ordine del giorno. Il presente libro dà alcuni impulsi a questo scopo.

Ho ritenuto scandaloso che la Germania abbia riservato un trattamento d'indifferenza all'Italia, Paese limitrofo al quale così tanto ci lega, e che lo abbia fatto già anni fa, quando si sarebbe trattato di mostrare una solidarietà europea verso quei comuni e quelle istituzioni statuali (in particolare nell'Italia meridionale) sottoposte a un carico eccessivo in conseguenza dell'emigrazione dall'Africa subsahariana. Nel settembre del 2015, proprio la Germania ha fatto mancare in modo particolarmente eclatante una solidarietà europea, per poi decidersi, senza un consenso a livello europeo, ad aprire le sue frontiere, dapprima a favore di rifugiati provenienti dall'Ungheria e nei mesi successivi di quasi due milioni di altri rifugiati, in particolare dal Vicino e dal Medio Oriente, per poi fare appello ai Paesi europei limitrofi affinché non precludessero una soluzione solidale complessiva a livello europeo. Questa politica rivela un'incoerenza tale che non ci si poteva attendere che l'Unione Europea nel suo intero la seguisse.

Nel frattempo, a essere messo alla prova è il “sistema di Dublino”, che a partire dai tardi anni Novanta ha protetto da una strabordante immigrazione la Germania, un Paese circondato da Stati in cui non hanno luogo persecuzioni; molto dipenderà dal fatto che l'Europa, da una parte, si dimostri un partner affidabile anche nel contesto politico mondiale, adoperandosi, per esempio, affinché ci si prenda cura seriamente già nelle regioni limitrofe dei profughi da guerre e guerre civili del Vicino e del Medio Oriente, ma, d'altra parte, rendendosi anche disponibile a instaurare una cooperazione con il continente a cui si affaccia a meridione, l'Africa, affinché si metta fine alla miseria dei più poveri e s'inaugurino prospettive di sviluppo economico. Un ministro tedesco conservatore ha proposto questo progetto come un Piano Marshall per l'Africa; anche se ci sono molte disanalogie tra la situazione in Europa occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale e quella attuale dell'Africa subsahariana, questa proposta tiene conto tuttavia dell'interesse delle due parti in causa, ossia tanto dell'interesse dell'Africa subsahariana quanto di quello dell'Unione Europea, affinché si raggiungano rapporti stabili, si contrastino efficacemente i diversi motivi che spingono all'emigrazione, si apra il mercato europeo anche a offerenti africani e, viceversa, si schiuda ai produttori europei un mercato africano in rapida crescita. Non può essere interesse dell'Europa che sia la nuova superpotenza economica, la Cina, a colmare il vuoto politico ed economico derivante dall'inerzia europea. L'Europa deve definire una politica ordinata d'immigrazione, ma anche di rimpa-

trio; la dissoluzione di ogni forma di statualità nel mercato globale del lavoro dalle frontiere aperte non può essere l'alternativa.

Al pari di altri Stati europei, come l'Olanda e la Francia, la Germania e l'Italia si trovano a dover affrontare l'ascesa di un populismo di destra che trae vantaggio dallo stato irrisolto in cui versa la problematica della migrazione. La strategia volta a prendere il tema il più possibile alla lontana, adottata dalle forze politiche più di sinistra e da quelle liberali di sinistra, non è riuscita. Al suo posto, io propongo di fare i conti con la realtà e di sviluppare una politica migratoria coerente, che sia fondata su principi normativi. Questa politica prevede tanto un'immigrazione controllata, in particolare in Paesi con un forte calo demografico come l'Italia e la Germania, quanto la protezione di rifugiati provenienti da guerre e guerre civili, ma nelle rispettive regioni di appartenenza e non a migliaia di chilometri di distanza, senza migrare verso l'America settentrionale o l'Europa occidentale. Per la nuova configurazione della politica migratoria gli interessi economici degli Stati di accoglienza sono rilevanti, ma ciò non può condurre a trascurare gli interessi economici e sociali delle regioni di provenienza. Dobbiamo contrapporci al *brain drain* dai Paesi del Sud del mondo per non compromettere in tali Paesi le prospettive di sviluppo. L'asimmetria sociale per cui a trarre essenzialmente profitto dall'immigrazione sono le classi sociali superiori e la parte più agiata delle classi medie, mentre gli strati sociali inferiori sotto il profilo socioeconomico delle società di accoglienza devono affrontare nei loro quartieri la concorrenza rafforzata per un'abitazione modesta dal prezzo accessibile, per le possibilità di formazione e per il lavoro, non può essere un tema tabù. Se si riconoscono le realtà e nel contempo si prendono sul serio dei principi etici, le due cose non entrano in contraddizione. Il presente libro va inteso come un tentativo di combinare questi due aspetti in una maniera coerente.

Dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, dipende soprattutto dalla cooperazione tra Francia, Germania e Italia la possibilità di dare un futuro a una più profonda integrazione europea. La politica migratoria è un banco di prova per la vitalità, la coerenza e la sostenibilità del progetto europeo. Una razionalizzazione del discorso pubblico e politico è il presupposto affinché l'Unione Europea superi questo test. Se il presente libro dovesse riuscire ad apportare un contributo a questo riguardo, il suo scopo sarebbe stato raggiunto.

Monaco di Baviera, marzo 2018

JNR

# Introduzione e sguardo complessivo

---

Il presente saggio si occupa di questioni etiche connesse a un fenomeno antichissimo dell'umanità, quello della migrazione. Il termine "etica", in questo contesto, è da considerare in senso ampio. Tutto ciò che ha a che fare con attribuzioni di valore e norme, con il dover essere e non unicamente con l'essere di fatto, rientra in questa comprensione ampia dell'etica. Aspetti politici e culturali della tematica sono sempre chiamati in causa laddove ciò sia rilevante per la valutazione normativa. La questione più interessante della politica è: che cosa dobbiamo fare (politicamente)? Al centro del problema politico sta l'elemento normativo. Anche coloro i quali non ne vogliono sapere nulla, quelli che pensano che non ci si possa intendere su questioni normative, che tutto sia culturale o persino soggettivo, prendono posizione, che lo vogliano o no, in senso normativo. La normatività nascosta non è poi così nascosta, ma è molto problematica. Se, per esempio, la contesa intorno alla scelta del paradigma giusto per uno studio di scienze sociali è espressione di preferenze politiche divergenti, allora ci dobbiamo confrontare con un problema di razionalità. La dimensione normativa non può e non dovrebbe essere tenuta al di fuori della scienza, ma la si deve rendere esplicita e non è consentito occultarla.

Di valori e norme si può parlare chiaramente, si possono mettere allo scoperto i loro elementi basilari, analizzare le loro connessioni reciproche, giustificando le proprie prese di posizione normative. Per quanto riguarda l'ideale scientifico di razionalità, la differenza tra fisica e filosofia è più piccola di quanto si sia soliti supporre, anche se i loro metodi sono diversi e un loro allineamento apporta forse un guadagno in termini di prestigio, ma solo raramente in termini di conoscenza. Come rileva Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, è proprio

dell'uomo colto richiedere in ciascun campo tanta precisione quanta ne permette la natura dell'oggetto. Le scienze pratiche possono procedere sempre in maniera abbozzata (*kata typon*), perché altrimenti non renderebbero giustizia al loro oggetto di studio<sup>1</sup>. Seguiamo Aristotele anche su un altro punto, ossia sull'affermazione che l'elemento normativo sia qualcosa di unitario<sup>2</sup>, che tra etica, diritto, politica ed economia non si possa proporre una separazione netta<sup>3</sup>. In questo saggio gli aspetti culturali, politici ed economici della migrazione non vengono discussi in quanto tali, ma come oggetto di una valutazione normativa, di una presa di posizione su ciò che va fatto.

Per il mio modo di vedere, la valutazione etica non subentra dall'esterno nella prassi politica, culturale o individuale, ma ne costituisce una parte integrante. Non c'è un punto di vista archimedeo al di fuori della forma di vita umana condivisa al quale appartenga la nostra capacità di fondare volta per volta la nostra azione o la nostra credenza di fronte a rilievi critici. Questi ragionamenti fondativi non fanno capo a un principio che, sotto il profilo filosofico, si giustificerebbe con un "così com'è sempre stato, sarà sempre ancora", ma a ciò di cui in maniera ragionevole non possiamo più dubitare, perché appartiene alle ovvietà della nostra prassi umana. Indubbiamente vi sono differenze tra diversi individui, ma anche tra diverse culture, comunità sociali, ordinamenti politici con riguardo a questo elemento che non può essere ulteriormente messo in questione, ma che appartiene all'ovvio, all'essenziale di quella che volta per volta è la forma di vita condivisa. E anche all'interno di una prassi condivisa possono esserci differenze di giudizio, di solito a malapena problematizzate. Ciò che a una persona appare ovvio, a un'altra può apparire del tutto fuorviante. Tentiamo allora di chiarire quali ragioni possano prevalere, quali giustificazioni possano persuadere. Ciò non accade nelle sfere sottili della filosofia pura, ma sempre in collegamento a ciò che a noi tutti, ai filosofi come ai non filosofi, appare ovvio. Alla filosofia non è consentito andarsi a confinare in uno splendido isolamento.

Se qui di seguito tento di sviluppare un'*etica della migrazione*, ciò avviene allora entro questa cornice coerentista<sup>4</sup>. Ogni argomento che esponiamo trova la sua giustificazione ultima non nei postulati di questa o quella teoria etica, ma nella prassi delle prese di posizione normative che condividiamo. Etica e filosofia sono in generale solo una prosecuzione di questa prassi, tentano di fornire un contributo alla sua sistematizzazione, e non di estrometterla, di distruggerla o di ricostruirla.

Questa comprensione coerentista dell'etica si collega, nel mio caso, a un elemento inabituale, ossia a un'interpretazione delle ragioni morali, che oggi viene designata per lo più come "realista". In base a questa posizione, le ragioni morali che adduciamo non

possono essere interpretate unicamente come espressione di prese di posizione soggettive, ma sempre anche come la credenza, come la ragione che nella situazione corrispondente parla di fatto a favore di quella azione. Questo elemento “fattuale”, in filosofia, è da tempo oggetto di accesi dibattiti. Nel panorama odierno assistiamo al culminare di questo genere di dibattiti nel confronto sul cosiddetto realismo etico, che all’inizio del secolo scorso si riteneva concluso grazie a Max Weber da una parte e alla nascita della filosofia analitica dall’altra. Le riedizioni del realismo etico sono comunque quasi sempre naturaliste, vale a dire che tentano in ultima istanza di tradurre impostazioni normative in mere impostazioni empiriche. Per contro, io sono un realista etico senza essere un naturalista, e nel fare ciò ho ben pochi alleati nella filosofia contemporanea, tra cui Ronald Dworkin e Thomas Nagel. Le ragioni possono cogliere nel segno indipendentemente da quali opinioni e preferenze io abbia o altre persone abbiano, o anche indipendentemente da quali opinioni avrebbero, come risultato di un discorso ideale, delle persone razionali. *Ci sono* ragioni buone e ragioni cattive, e ciò che è una buona ragione, o una cattiva ragione, non si risolve in ciò che volta per volta pensiamo o preferiamo. Il soggettivismo nelle sue varianti individuali radicali, ma anche in quelle più prudenti, culturali o collettive, non riesce a convincermi<sup>5</sup>. Io tento piuttosto di scoprire che cosa dovremmo fare, non ciò che comunemente si ritiene che andrebbe fatto; ciò che effettivamente va fatto, non ciò che sarebbe accettabile per un’ideale comunità di discorso.

Molti penseranno che questi due contrassegni dell’etica, come io li comprendo, non vadano d’accordo: da una parte la prudente sistematizzazione delle ragioni da noi condivise (a prescindere da come delimitiamo questo “noi”), dall’altra l’interpretazione realista delle ragioni morali come qualcosa di oggettivo, indipendente dall’opinare soggettivo del singolo e del collettivo. Ma visto che questa comprensione tanto coerentista quanto realista dell’etica è essenziale per il corso ulteriore dell’argomentazione, mi ci addentro meglio nel primo capitolo, che può quindi essere saltato dai lettori che non sono interessati ai retroscena filosofici. La mia speranza è che il metodo filosofico qui delineato trovi conferma in una certa misura nella prassi dell’argomentazione.

Il secondo capitolo si occupa della responsabilità, individuale, collettiva (politica) e globale. Per questo è necessario chiarire anzitutto il concetto stesso di responsabilità e affrancarlo dalle sue deformazioni delle quali sono responsabili, almeno in parte, anche la teoria filosofica e la teoria economica nel mondo contemporaneo. Il concetto di responsabilità da me difeso ben rappresenta il metodo filosofico coerentista che viene illustrato nel primo capitolo<sup>6</sup>. Ascriviamo una responsabilità a livello teorico nello stesso senso

in cui lo facciamo nella prassi del nostro mondo della vita. Non postuliamo un concetto di responsabilità, filosofico o economico, collocandolo in alte sfere e che sia da intendere come alternativa alla prassi nel mondo della vita.

Nella teoria contemporanea della decisione razionale si può rinvenire di fatto un concetto di responsabilità che rimane così sospeso in aria e che in campo filosofico trova sostegno in una metafisica orientata a David Hume. Secondo questa posizione, a provocare una decisione sono i desideri (*desires*) del momento che influiscono a livello causale, insieme a quelle che volta per volta sono le cognizioni (*epistemic states*) della persona che agisce. Questo contesto è ritenuto allora razionale se la decisione presa massimizza il valore di aspettativa dell'utilità soggettiva. La responsabilità viene dunque ridotta alla responsabilità per le conseguenze e la valutazione delle conseguenze all'utilità soggettiva della persona che agisce. Entrambe le riduzioni conducono a un concetto di responsabilità eticamente inaccettabile, che è ben lontano dalla prassi generalmente condivisa della giustificazione delle azioni.

Sono le ragioni ciò che parla a favore o contro una determinata prassi, ciò a cui dobbiamo sottoporci, ciò con cui dobbiamo metterci a confronto, ciò al cui cospetto dobbiamo giustificarci. È in questo che la nostra responsabilità consiste: ponderare le ragioni in modo ragionevole, cercare un equilibrio tra i nostri interessi e gli interessi degli altri in una forma eticamente accettabile e fare confluire la nostra prassi nell'alveo di una struttura giustificata della prassi collettiva (politica, sociale, culturale). Per chiarire che cosa sia una prassi responsabile, sotto il profilo individuale, collettivo o anche globale, va coinvolto il complesso del quadro di interessi e delle condizioni dell'azione, a partire dal quale sviluppiamo poi le ragioni che parlano a favore o contro una prassi. La responsabilità non si determina *ex ante* sulla base di un postulato etico, ma *ex post* sulla base della considerazione di condizioni empiriche e della ponderazione di ragioni normative.

In questo modo sono stati creati i presupposti per potersi confrontare con la questione della *responsabilità globale*. È ampiamente accettato il fatto che noi tutti – ciascuno di noi – siamo (co-)responsabili dell'andamento del mondo. La prassi politica si pone tuttavia in singolare contrasto con questo fatto. Nei decenni passati non è stato possibile tradurre le conoscenze scientifiche relative alla minaccia al clima rappresentata dal consumo di combustibili fossili in una prassi globale responsabile. Innumerevoli conferenze internazionali hanno messo in rilievo una serie di postulati, ma non una prassi coerente. È manifesto che la responsabilità politica focalizzata sulla dimensione dello Stato nazionale entri in un conflitto fondamentale con un'assunzione globale di responsabilità. Ciò sol-

leva la questione di una prospettiva cosmopolita. Per “prospettiva cosmopolita” intendo una maniera di vedere che travalichi i confini politici degli Stati nazionali e miri a una istituzionalizzazione della prassi globale. Se da un lato le politiche dei singoli Stati sono legate a istituzioni, le quali soltanto rendono possibile, tramite legifera-zione, giurisdizione e amministrazione, la traduzione di visioni in un agire politico vincolante, dall’altro vi sono molte cose che con-fermano il fatto che una responsabilità politica globale sia irrealiz-zabile senza una cornice istituzionale<sup>7</sup>.

A questo punto entrano comunque in conflitto *due paradigmi filo-sofici*: il primo punta sull’appartenenza a comunità culturali e politiche per rendere possibili lealtà, prassi collettiva e coesione; il secondo punta su principi universali, la cui forza motivazionale trova sostegno nella visione comune sulla libertà e sull’uguaglianza di tutti gli esseri umani, sulla loro uguale dignità individuale, sull’uguaglianza dei loro interessi. Mentre i *comunitaristi* legano l’etica alla prassi della coopera-zione e a valori culturali condivisi, gli *universalisti (e cosmopoliti)* la legano al principio normativo dell’uguale dignità umana. I primi sono scettici nei confronti di responsabilità etiche che vadano al di là della comu-nità culturale e dello Stato nazionale, i secondi sono inclini a svalutare gli obblighi peculiari nei confronti di chi è nell’immediata prossimità, della comunità a cui si sente di appartenere, dello Stato nazionale. Questa contrapposizione, qui tratteggiata in modo piuttosto rozzo, è tuttavia trasversale rispetto ai fronti politici, e sarebbe una valuta-zione altrettanto grossolana se nello spettro politico, volta per volta, si volessero inquadrare gli *universalisti* “a sinistra” e i *comunitaristi* “a destra”.

Nel terzo capitolo mostrerò in che modo sia possibile oltrepas-sare la contrapposizione tra *comunitarismo* e *cosmopolitismo*, tra *parti-colarismo* e *universalismo*. Questo oltrepassamento risulterà così netto, che alla fine ci si domanderà forse come si possa essere giunti in generale a questa contrapposizione. In tutto questo il metodo filo-sofico coerentista giocherà un ruolo importante.

Il quarto capitolo è dedicato alle condizioni empiriche di una prassi globale. In quale stato versa il mondo nel quale viviamo oggi, come si sono sviluppate le cose negli ultimi anni, e quale sviluppo ulteriore avranno probabilmente in futuro? Si può rispondere di questo stato delle cose? Si può rispondere in special modo del fatto che, nonostante la disponibilità di risorse sufficienti, una gran parte della popolazione mondiale viva nella più desolante povertà, del fatto che, nonostante la crescita considerevole dell’economia mon-diale, negli scorsi decenni il numero degli esseri umani cronicamente sottanutriti non sia sceso per niente, del fatto che le differenze socioeconomiche all’interno degli Stati siano cresciute drammaticamente quasi ovunque, e che le differenze socioecono-

niche globali, se si eccettua il peculiare “effetto Cina”, si siano acuitizzate con altrettanta continuità? Si può rispondere politicamente di quella divaricazione tra prosperità economica e compensazione sociale che abbiamo sperimentato a livello mondiale a partire dalla fine degli anni Settanta? Quali postulati etici si ricavano da questa descrizione dello stato in cui versa la società mondiale? Assumeremo quindi una prospettiva cosmopolita al fine di sviluppare i postulati etici di una prassi politica globale.

In questo modo avremo tutti gli elementi per affrontare l'argomento centrale del saggio. L'accoglienza di profughi per povertà provenienti dal Sud del mondo nei Paesi ricchi del Nord, dunque nell'America settentrionale e in Europa, non è un contributo ragionevole alla lotta contro la povertà e la miseria nel mondo. Ciò è dovuto, in primo luogo, alla spesa molto elevata che le singole persone si devono sobbarcare per un viaggio transcontinentale, che per di più include il pericolo di perdere la vita lungo il tragitto; ma è dovuto anche ai costi d'integrazione sostenuti dallo Stato che le accoglie, alla perdita a livello culturale subita dai migranti e soprattutto alle perdite socioeconomiche subite da chi rimane nelle regioni povere. È dunque sulla base di considerazioni cosmopolite e umanitarie che io prendo posizione contro una politica delle frontiere aperte come mezzo di lotta alla miseria nel mondo.

Per quanto questa presa di posizione etica possa risultare univoca, il quadro del problema nel suo complesso si presenta differenziato. Non solo perché ci sono motivi del tutto diversi per intraprendere un simile viaggio, motivi che si sovrappongono parzialmente, ma anche perché gli Stati chiamati all'accoglienza si trovano a fronteggiare un vero e proprio dilemma: *la parità di trattamento di chi arriva è inconciliabile con la parità di trattamento di chi parte*. La presenza di guerre civili in ampie parti della cosiddetta regione “Mena” (*Middle East and North Africa*), che ha un contatto immediato con l'Europa a sud e a est, solleva altre questioni, attinenti all'etica e al diritto dei popoli, rispetto a quelle sollevate dalle migrazioni dalle regioni povere dell'Africa subsahariana. Mi addentro nella questione in un capitolo a parte, il quinto. La problematica etica centrale, nel caso di profughi per guerra e guerra civile, consiste nel fatto che l'integrazione dei migranti è di solito insensata. Un'integrazione sostanziale nel mercato del lavoro, nelle strutture formative, nella cultura e nella lingua del Paese che li accoglie ha bisogno di una prospettiva di lungo periodo, dunque di una permanenza durevole di chi è fuggito nel Paese di accoglienza. Il senso dell'accoglienza di profughi scampati a guerre e guerre civili è però quello di offrire protezione transitoriamente, per poi rendere possibile il più rapidamente possibile, dopo la fine della guerra, un ritorno e il sostegno alla ricostruzione del Paese di provenienza. Qui

entriamo per la seconda volta in conflitto con l'usuale retorica sui rifugiati, perlomeno in Germania.

Paesi che sono esposti al fenomeno del cosiddetto calo demografico si mostrano accondiscendenti nei confronti di un'immigrazione controllata al fine di mitigare regressioni economiche e sociali. Paesi senza un sensibile calo demografico, ma con grandi risorse territoriali e naturali, come il Canada o l'Australia, praticano una politica mirata d'immigrazione, orientata agli interessi economici e sociali del proprio Paese. Anche in Germania si discute una politica del genere come alternativa all'immigrazione con motivazione politica (diritto di asilo) o umanitaria (convenzione di Ginevra sui rifugiati). Per quanto sia sensato canalizzare i flussi migratori a livello mondiale e pilotarli secondo criteri fondati, questa forma di politica migratoria va riconosciuta come altamente problematica dal punto di vista cosmopolita e umanista. Essa conduce a una perdita massiccia di forza innovatrice nei Paesi da cui vengono gli immigrati altamente qualificati (*brain drain*), e rende spesso carta straccia gli sforzi compiuti da Stato e cittadinanza per l'istruzione e la qualificazione. Chi mai, nei Paesi più poveri del mondo, potrebbe portare avanti uno sviluppo autonomo e vitale, se non il personale altamente qualificato? Indubbiamente ci sono anche aspetti positivi della migrazione economica sia per gli Stati che accolgono, sia per le regioni più povere del mondo, ma il saldo nella valutazione della migrazione economica, come mostreremo nel settimo capitolo, risulta comunque negativo.

Seguendo questa prospettiva basata su tre forme di migrazione i cui margini sono fluidi, s'impone la questione dei criteri etici generali di una migrazione auspicabile e legittima. Ciò che è auspicabile non dovrebbe però essere valutato nella prospettiva dell'interesse statale o economico proprio dei Paesi che accolgono, nemmeno nella prospettiva di una classe socioeconomica, e tantomeno in quella di un peculiare *milieu* politico-culturale, ma nella prospettiva cosmopolita. Come possiamo immaginarci una società mondiale umana e ben ordinata? Quale ruolo gioca in questo la giustizia politica e sociale? Solo entro una cornice etica del genere è possibile chiarire secondo quali criteri vada organizzata la migrazione globale.

Nei criteri cosmopoliti di una politica migratoria umana rientra il divieto di arrecare danno a chi rimane in patria, ai Paesi, alle culture e alle regioni da cui i migranti partono aspirando ad arrivare nei Paesi ricchi. Ciò vale per ciascuno dei tre tipi fondamentali di migrazione. Per quanto riguarda la problematica del *brain drain*, i Paesi di accoglienza, le società e le economie ricche che dall'immigrazione traggono profitto devono essere obbligati a corrispondenti pagamenti compensativi. I primi modelli a questo scopo sono già oggi oggetto di discussione<sup>8</sup>.

Nei criteri cosmopoliti rientra però anche la compatibilità sociale dell'immigrazione nei Paesi più ricchi. Non è consentito mettere fuori gioco lo standard di sicurezza sociale per cui si è lottato, nel corso di un secolo e mezzo, nei Paesi industrializzati, la prassi volta a organizzare una compensazione sociale che opera come contrappeso alla tendenza dei mercati economici alla disuguaglianza distributiva. Ciò dipende anzitutto dalle quantità, ma anche dalla composizione dei flussi di immigrati. Ci si possono aspettare dei conflitti tra il criterio etico di compatibilità sociale e quello di non arrecare danno ai Paesi d'origine. Si presume infatti che una semplice dissoluzione etica di questi conflitti non sia possibile, e che sia richiesta volta per volta una capacità di giudizio politico. Nell'ottavo capitolo prenderemo in considerazione il tentativo di ricondurre i fili dell'argomentazione dipanati fino a quel momento a una lista coerente di criteri che possano offrire un orientamento alla politica migratoria in Germania, in Europa, ma fondamentale anche a livello globale.

Il nono capitolo apre invece il confronto con la questione filosofico-politica fondamentale: i confini statuali e la loro assicurazione sono eticamente legittimi? Di fronte alla prassi, diffusa a livello mondiale e messa in campo dagli Stati nazionali, di mantenere e salvaguardare confini, la questione può apparire banale. Che invece la questione non sia banale lo conferma uno sguardo gettato alla letteratura contemporanea nei campi delle scienze sociali e della filosofia, in cui prevale da alcuni anni la convinzione che i confini statuali di certo non scompariranno per un periodo di tempo prevedibile, ma che rappresentino in linea di principio un ostacolo all'efficienza dell'economia mondiale e a una forma umana di compensazione sociale. Nell'affrontare la questione, in campo politico gli estremi si toccano: i neoconservatori con vocazione libertaria degli Stati Uniti ritengono che i confini statuali siano fondamentale un ostacolo al pieno dispiegamento delle forze economiche, ma anche la sinistra politica negli Stati Uniti sostiene una politica di apertura delle frontiere nei confronti dei migranti. Nei Paesi cosiddetti industriali, all'interesse riposto dalle imprese nella forza lavoro a buon mercato e nell'abbassamento del livello salariale conseguenti all'immigrazione corrisponde una critica al regime dei confini statuali, motivata in senso umanitario, diffusa negli ambienti politici eco-liberali, ma anche in quelli di sinistra (con la terminologia in voga negli Stati Uniti: *radical*).

Questo saggio sviluppa in conclusione un'argomentazione cosmopolita a favore della legittimazione, anzi dell'irrinunciabilità dei confini statuali e della loro salvaguardia. L'argomentazione del nono capitolo si basa sulla tesi che il diritto umano all'autodeterminazione collettiva sia realizzabile solo entro la cornice di istitu-

zioni statuali, non tramite effimere comunità fluttuanti che si riformano continuamente. Il criptoanarchismo, che oggi è ampiamente diffuso sia a sinistra, sia a destra del centro politico ed è una prova del successo ideologico di trent'anni d'indottrinamento libertario, condurrebbe in ultima istanza alla dissoluzione della prassi politica. Per contro, io sono un seguace del primato della politica, con tutto il rispetto per la razionalità dei mercati economici e per il significato delle appartenenze culturali. Io sostengo il primato della politica per ragioni etiche e cosmopolite. Ciò che negli ultimi secoli, in alcune parti del mondo, si è consolidato come il cosiddetto Stato nazionale<sup>9</sup> non è l'unica forma per salvaguardare la capacità politica di configurare e plasmare. Tuttavia, va garantito che la prassi politica sia salvaguardata tramite istituzioni statuali, che siano esse locali, regionali, nazionali, transnazionali o globali. La prospettiva cosmopolita che promuovo non può essere indirizzata contro l'autodeterminazione politica, ma deve integrare quest'ultima nella prospettiva di un ordine giusto del mondo, federale e umano, il che significa orientato ai diritti umani, un ordine che viene discusso nell'ultimo capitolo.

## Note

<sup>1</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1993, 1094 b 24-25, p. 53. Sono consapevole che questa interpretazione sia soggetta a critica, visto che mette in relazione discipline considerate moderne, come la scienza della politica o l'economia, con una concettualità filosofica di tutt'altra epoca e cultura. In una serie di conferenze e pubblicazioni ho tentato effettivamente di mostrare che la triade aristotelica etica-politica-economia, incluso il suo collegamento a quella che (volta per volta) è la forma di vita degli esseri umani, possa offrire un orientamento anche nel contesto della differenziazione moderna di sistemi e discipline. Cfr. J. Nida-Rümelin, *Philosophie und Lebensform*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2009.

<sup>2</sup> Cfr. J. Nida-Rümelin, "Recht und Moral", in S. Vöneky e al. (a cura di), *Ethik und Recht. Die Ethisierung des Rechts*, Springer, Berlin 2013, pp. 3-16.

<sup>3</sup> Cfr. le considerazioni in L. Wittgenstein, *Della certezza* (1969), Einaudi, Torino 1999.

<sup>4</sup> Su questo cfr. D. von der Pfordten (a cura di), *Moralischer Realismus? Zur ko-härentistischen Metaethik Julian Nida-Rümelins*, mentis, Münster 2015.

<sup>5</sup> Cfr. J. Nida-Rümelin, *Humanistische Reflexionen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2016, capp. IV e VI.

<sup>6</sup> Ho elaborato questa concezione nella breve monografia: J. Nida-Rümelin, *Verantwortung*, Reclam, Stuttgart 2011. Visto che *Pensare oltre i confini. Un'etica della*